

Viandanti, nomadi, uomini che hanno smarrito la geografia e le certezze: parla Umberto Galimberti

DALLA PRIMA PAGINA

Noi, uomini con la valigia

netrare, comprendere e soprattutto da imparare a maneggiare, così come si diventa esperti nell'uso dei meccanismi o delle armi. Occorre tempo e ci saranno vittime, perché di vere e proprie armi si tratta. Bisognerà parallelamente non perdere di vista la comunicazione minuscola, fra persona e persona, la più preziosa, quella che dovrebbe esserci più cara. Forse il futuro ci riserverà di doverci abituare alla sopravvivenza in ambigui e semibui territori di frontiera, dove il diritto non sarà più così illuminante, e pare di vederne le avvisaglie.

Il concetto di nomadismo dell'essere è dunque di nuovo prepotentemente in scena, alla luce del tempo corrente, fra gli sradicamenti in atto. Questa sorta di nomadismo interiore sta forse per diventare il nostro, ovvero di una popolazione occidentale fino ad oggi protettasi all'interno di schemi e convenzioni, comportamenti, giurisprudenza, mercato, scambi, cultura e difese. Ciò che immalinconisce in questo possibile

quadro prossimo venturo è la sterminata massa umana, disorientata poco più che in un soffio, da un futuro incomprensibile, perché non più leggibile a distanza. Ecco cosa spinge i più attenti a far bene i bagagli, riponendo le cose adatte, e solo quelle, nella valigia di cui sopra. Un carico da niente, nel vero senso della parola. Un piccolo carico, pesante come la capacità di comprensione e insieme leggero come uno sguardo in avanti, o un cambio di biancheria. Eppure in questo scenario non rassicurante mi piacerebbe disegnare, magari in un angolo, nientemeno che il sogno della fratellanza. Mi piace pensare che girando lentamente sul cardine del tempo essa parta dal basso, lontano dalle sedi istituzionali dove si tenta alchimicamente di generarla. Mi piace sognare che prenda il via fra gli scambi e i mercati telematici, fra lingue bizzarre e grammatiche destrutturate.

Chi fa il mio mestiere sa meglio di altri cosa significhi vivere di osservazione, e in questo senso la te-

levisione ne ha assopite di intelligenze. Viene da chiedersi se con lo stesso braccio potente e fin qui letale, potrebbe risvegliarle. Converrà pensare con mentalità scacchistica per un po' di tempo, cioè finché la nostra e le altre società in transito per la porta del duemila si muoveranno, appunto, come i pezzi di una scacchiera magnetica impazzita. Converrà forse calarci nei panni di nuovi nomadi solitari, collegati con noi stessi da fibre ottiche e carte di credito, ma in un deserto di tutela e sotto un fuoco implacabile di informazione-induzione. Dovremo prepararlo con cura questo bagaglio, non dimenticando a casa quel tanto di antiche certezze e di contemporaneo senso del dubbio, che chissà se varranno qualcosa al momento di muoverci. Ma forse ciò che varrà davvero sarà quello che ci sarà caro al momento, quale che sia la nostra condizione o il colore della nostra pelle. E allora potremo partire. Credo che i cambiamenti personali altro non siano che la sostituzione di orizzonti sognati con altri più grandi e lontani. Questo ci accade per complicatissime e per me inafferrabili ragioni, all'incirca di mille, in mille anni.

[Ivano Fassati]

# Sulla strada



«Il cielo stellato sopra di noi e la legge morale in fondo alla nostra anima». Citando Kant, Umberto Galimberti, traccia l'identikit dell'uomo moderno, viandante per necessità, costretto a ripensare la propria identità in un mondo che non offre più garanzie di stabilità. Non esistono più le vecchie radici fondate su territorio, patria, nazione. E le nuove generazioni non riescono a immaginarsi futuro e vecchiaia. L'unica possibilità è sentirsi tutti stranieri.

ANNAMARIA GUADAGNI

Nomadi senza terra né legge. Umberto Galimberti ha affidato al libro che raccoglie le sue note per l'inserto culturale del Sole 24 ore (*Parole nomadi*, Feltrinelli) un saggio introduttivo che racconta l'odissea del linguaggio come oscillazione del significato. E come descrizione dell'instabilità del mondo. «Il nomadismo comincia nel Seicento - spiega - con il crollo della geografia antica che metteva la terra al centro del mondo: da quando la terra ha preso a girare intorno al sole, proiettato in una fuga senza fine, è cominciata l'instabilità cui la ragione ha tentato di mettere riparo. La ragione è l'articolato fermo che cerca di controllare il linguaggio, la fissità di parole rese instabili dal crollo della geografia. Fin dai tempi di Platone, infatti, c'era un basso e un alto e le cose di basso avevano maggior valore rispetto a quelle di quaggiù. Ma se viene meno la geografia, che è rappresentazione e non scrittura del mondo, non si capisce più cosa è vero e falso, cosa è pregevole e cosa non lo è».

Venendo al nostro secolo, vuol dire che dopo aver consumato la perdita di senso, stiamo ora consumando la fine della stabilità del significato? E che questo ha conseguenze che vanno ben al di là della lingua?

Il nostro secolo ha consumato la crisi della ragione: dopo Nietzsche tutti sappiamo che essa non è ordine universale ma impianto di convenzioni. E dire convenzione significa assumere la modificabilità della regola. L'instabilità delle parole ricomincia qui: esse sono infatti fissate dal contesto razionale ma non più che provvisoriamente. L'interessamento al lin-

guaggio di tutta la filosofia del Novecento nasce da questa insicurezza. In più, come alla fine del primo millennio, noi abbiamo visto il crollo delle frontiere dell'Est. E ciò che importa non è tanto la fine del comunismo, quanto il fatto che una massa umana vagante rende instabile la geografia europea. Così l'Europa è di fronte a una scelta: continuare a pensare a partire da un'etica basata sul territorio, la patria, il confine, la legge (e dunque costituirsi come civiltà assediata), oppure inaugurare un'etica nuova. L'etica del viandante.

E quali sarebbero i fondamenti di questa nuova etica?

Potrebbe fondarsi sulle due figure che già Kant indicava alla fine della *Crisi della Ragion Pratica*: il cielo stellato sopra di noi e la legge morale in fondo alla nostra anima. Ma questo significa che nessuno è più garantito nella sua identità da un'appartenenza, e che ciascuno deve ripensarsi a partire dal suo semplice essere uomo non tutelato. Il viandante sa riconoscere in chiunque incontra un suo simile, perché non esiste più la categoria dello straniero: a questo punto, infatti, tutti siamo stranieri, vale a dire estranei alla terra.

Il pensiero dell'instabilità però sembra riguardare soprattutto l'uomo occidentale, che detiene una certa stabilità materiale. Nel mondo povero oggi va forte l'integralismo islamico, cioè un sistema di riferimento teocratico.

Le stabilità vere sono quelle economiche, tutte le altre - che siano religiose, mitologiche, ideologiche - sono destinate a crollare per effetto della televisione. La televi-

sione non è più un mezzo, è molto più potente dell'ideologia e capace di desaccralizzare qualsiasi cosa. Dunque, l'instabilità è universale. Con la differenza che mentre da noi è in questione il diritto, fuori dall'Europa è già mattanza.

Lei crede che sia crollata anche la geografia intesa agli Stati e alle classi sociali, con la successiva caduta di barriere e garanzie protettive?

L'instabilità non riguarda solo l'interno dei singoli Stati e le classi sociali, ma addirittura i singoli individui. Se il diritto si fonda sul territorio (e il territorio di ciascuno è la casa), anche quella disposizione dell'anima difesa dalla legalità del territorio diventa instabile. D'altra parte, con il crollo della geografia e in un contesto dove l'individuo è definito dalla sua pelle e non dalla proprietà, anche la legalità è destinata a subire degli scossoni. Le nevrosi che ne derivano sono un'incrinatura del senso della vita e dell'identità personale.

In questo contesto, che cosa ne è della sicurezza sociale: cioè di una forma di diritto legata alla stabilità del territorio del lavoro?

Le nostre sicurezze sono legate alla circoscrizione del territorio che abbiamo. In altre parole possiamo mantenere lavoro, sicurezza, pensione se ci costituiamo come isola felice. Ma quanto può durare? Non molto e con l'aggravante della caduta di sicurezze ideologiche come il comunismo e il capitalismo: il primo non c'è più, il secondo si è trasformato in una forma di trasferimento finanziario. La conseguenza è che la ricchezza è diventata invisibile. Finché so che se produco guadagno, infatti, da questo ricavo un'indicazione di



La stazione di Madrid, tratta dal libro «Il treno verso l'Europa». A lato Umberto Galimberti

Ed. Peliti Associati

comportamento leggibile. Ma quando nessuna ricchezza prodotta attraverso il lavoro arriva più a scalfire quella che nasce dal movimento finanziario, allora anche l'etica del capitalismo va a farsi benedire.

D'altra parte, noi siamo uomini molto più deboli di quelli che occuperanno l'Europa, infatti siamo capaci di vivere solo grazie alla strumentazione tecnica. Ma la nostra è una sopravvivenza assai vulnerabile, se basta un black out a metterla in crisi. Senza la nostra strumentazione tecnica, noi non sapremmo più come procurarci un panino o un pomodoro. Voglio dire che la complessità sociale ci rende più vulnerabili del marocchino o del tunisino, che organizza la sua capacità di sopravvivenza sulla sua forza personale.

Se è così, però, solo la destra è - per così dire - in sintonia con la storia: infatti propone la smobilitazione dei diritti e delle sicurezze.

La destra propone una deregulation, cioè una riduzione delle regole perché il territorio di tutti diventi quello di alcuni. I più potenti. Ma la deterritorializzazione può essere letta anche in altro modo, e cioè perché la terra diventi veramente di tutti. Quanto alla sicurezza sociale, sarà bene rendersi conto che, finché il mondo era diviso in due, noi dovevamo stare bene per evitare di diventare comunisti. Ma, finito il comunismo, che senso ha continuare a garantire tutto e tutti?

Nel suo saggio, lei scrive che siamo nomadi anche perché la storia e il viaggio di ciascuna vita umana non hanno più meta. Allora però la qualità del viaggiare, il come si sta qui e ora, di-

ventano decisivi. Abbiamo vissuto proiettati nel futuro perché dalla dimensione religiosa nasceva una storia che aveva una destinazione finale nell'oltremondo. La storia inaugurata a livello laico non era molto dissimile, mentre l'etica del lavoro aveva il suo finalismo nella fortuna da trasmettere ai figli. Oggi è vero che si può fare un'assicurazione sulla vecchiaia, ma nessuno può garantirci davvero su che cosa sarà del nostro denaro tra 25 anni. Insomma, il futuro è veramente ignoto; e se non è più possibile prevedere cosa accadrà tra 40 anni, non c'è più neanche una destinazione da raggiungere. Cioè non c'è più il modo con cui finora abbiamo pensato di essere uomini. Finisce la psicologia: destinale; basta guardare i giovani e vedere come si buttano nell'emozione del momento.

Però inveccheranno anche loro. Può darsi che la caduta del futuro riduca la già scarsa accoglienza verso l'idea della vecchiaia, ma non può certo farla sparire: tutti diventeremo vecchi comunque.

Temo che l'assenza di fine funzioni da riduttore di tensionalità vitale, e poiché non ha più molto senso distinguere tra vita biologica e vita psicologica, non so se diventeremo vecchi come i nostri genitori...

Tutto però dice che l'uomo d'Occidente sta diventando più longevo. Non è detto che tra quaranta o cinquant'anni sarà ancora così. L'equivalenza tra vita e morte tra i giovani è già a un livello per noi difficilmente comprensibile, e nelle società altamente sviluppate c'è un aumento di suicidi impressio-

nante. Tra i giovani, il futuro si sta già spostando sul presente e l'idea della vecchiaia sembra non essere presente: è sostituita da un *carpe diem* immediato e inconscio. Del resto, che la storia abbia un senso e la vita un fine è un'invenzione della cultura ebraico-cristiana. Ma fuori da quest'ottica non è mai stato così.

Non mi pare però che il mondo fuori di quest'ottica non sappia invecchiare.

Nelle altre culture, si vive in gruppo e dentro una visione del tempo che non è progressiva e fonora di costanti novità come la nostra. È ciclica, per questo il vecchio ha un posto importante: se tutto ritorna, chi ha visto di più sa di più. Ma pensare in questi termini è impossibile in un mondo dove tutto deperisce e si svaluta continuamente; e dunque dove chi ha vissuto di più, sa di meno. D'altra parte, la vecchiaia costituisce un problema finché è percepibile come tale: l'assenza di precarietà nella quale sono cresciuti i nostri figli rende loro difficile la visualizzazione del futuro. Dopodiché è certo che la vecchiaia verrà: ma in una società nuovamente precaria, in cui nessuno ha più interesse a garantire e ad alimentare tutti. In cui chi vince, vive. L'etica delle garanzie è finita: sotto questo profilo, quello che si chiamava terra può benissimo chiamarsi pensione.

Allora tanto vale metterla come in quel manifesto dei centri sociali che era affisso nella metropolitana di Monaco. Mi pare che dica così: «Se il tuo Cristo è un giudeo, la tua democrazia è greca, la tua scrittura è latina, i tuoi numeri arabi, la tua pizza italiana, le tue vacanze turche, il tuo vicino non può essere uno straniero».

ARCHIVI

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il Verbo

Slittamenti e alienazioni

Il preludio è che il Verbo era presso Dio, nel Vangelo «pneumatico» di Giovanni. Vangelo che era «pneumatico» perché il soffio della Parola giungeva a farsi «carne». Dunque la Parola, quella che per Lutero era la Potenza stessa di Dio, fin dall'inizio è «spirito». E aleggia sulle acque prima della creazione. Sradicata dalla sua dimora eterna, si aliena. Slitta, cade, si oggettiva. Diviene linguaggio. Ovvero radice e memoria dei significati. Per Heidegger, che di teologia neoplatonica se ne intendeva, il linguaggio è «dimora dell'essere».

Babele

Erramento continuo

Il mito di Babele è certo anteriore al Prologo del Vangelo giovanneo. Eppure teologicamente, l'«evento» babilonico è posteriore. L'onnipotenza umana, che muove all'attacco dell'Uno da cui tutto ha origine, naufraga sotto le macerie della Torre. E i detriti del crollo sono nient'altro che le lingue. Fin dall'inizio dunque il linguaggio è erramento. Radice, radicamento, ma anche nascondimento, fraintendimento. In senso orizzontale, perché le latitudini rendono stranieri gli uomini tra di loro. E in senso verticale, perché il senso originario dei significati è smarrito da sempre nelle parole. L'etimologia è solo un pallido riflesso dell'aurora linguistica delle civiltà. E allora? E allora non ci resta che lavorare nel linguaggio.

Barbari

Uomini senza lingua

I Greci tutto questo lo sapevano bene. Eraclito era convinto che proprio la potenza del linguaggio era, alla fin fine, l'anima del mondo. E Parmenide, dal canto suo, metteva tutti in guardia: la follia, diceva, nasce dal linguaggio. Se pronunciamo il «non», il «non essere», allora siamo perduti. Perciò, in modo diverso per entrambi, chi dominava il linguaggio era il vero padrone della verità. E lo sapevano i sofisti, tecnici dell'argomentare. E Platone e Aristotele, per i quali entro il linguaggio si riusciva a conquistare «forme», «idee», «sostanze». Chi non parlava (greco) era «barbaro», un parlante insensato, onomatopico.

Mathesis

Sognando l'Antibabele

Si, era proprio questo il sogno di Leibniz: una grammatica universale con la stessa «evidenza» della logica matematica. Un sogno antico, che risale ai grammatici medievali. E che rimane di quel sogno? Probabilmente «solo» l'«esperanto» mondiale della Tecnica e delle scienze esatte. L'altro «esperanto», quello di una lingua parlata vera e propria, non ha avuto molto successo. Per ora. In compenso, a parte la scienza, c'è la semiologia, scienza dei segni. Che negli anni ha psicoanalizzato l'antropologia culturale, la piconalisi. E altre scienze umane: la storiografia «concettuale». Quella di Furet e di Koselleck, ad esempio. Del resto la filosofia stessa non è rimasta immune. Senza linguistica e semiologia non ci sarebbe la «pragmatica trascendentale» di Apel e Habermas. Una branca a parte di tutto questo è poi la teoria degli «atti linguistici» di Searle che deriva dalle analisi di Charles Morris.

Saussure

Significante & significato

Ecco una coppia di concetti davvero importante per capire le avventure contemporanee del linguaggio. Per Saussure il «significante» era «autonomo» dal «significato». Arbitrario. Non c'è insomma connessione tra forma segnica o vocale, e il contenuto «immaginale» di quel che viene denotato. Il segno poi, una volta codificato, darà vita, nell'evoluzione umana, ad un'algebra complessa e inesaurevole di «significati». Non sarà più schiavo, il segno, del «pittogramma». Non desinerà più un ideogramma. Sarà un geroglifico puramente astratto. Depositato nel lessico, declinabile, radicato su «fonemi», polisemico. E il «significato»? È sparito! Dobbiamo riaggiustarlo di continuo nella trama del linguaggio. Che slitta sempre sulle «cose». E le tradisce. Traducendole e tramandandole.